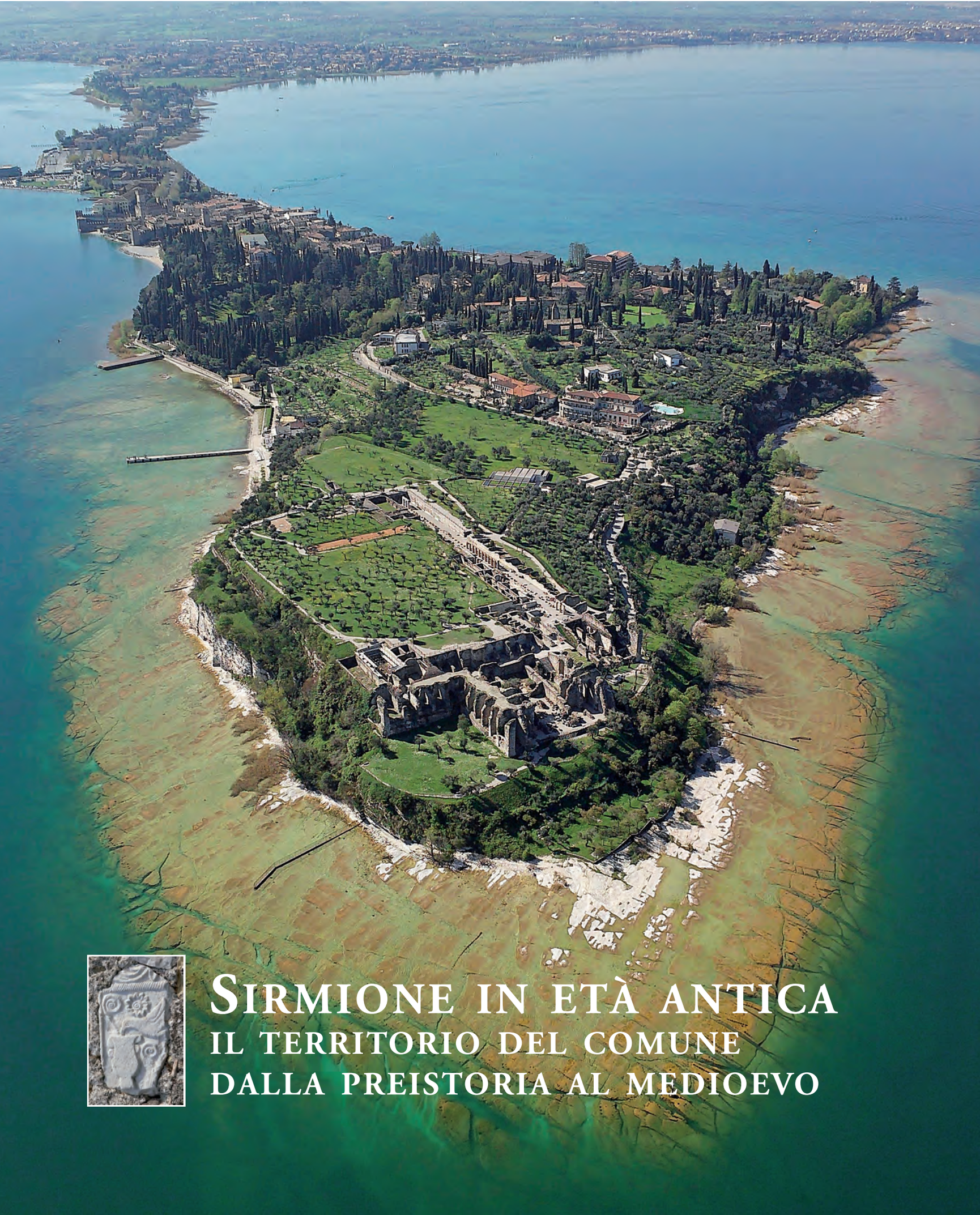


Sirmione in età antica

il territorio del comune dalla preistoria al medioevo

“Paene insularum, Sirmio, insularumque ocelle …”

Catullo, carme XXXI

SIRMIONE IN ETÀ ANTICA

IL TERRITORIO DEL COMUNE DALLA PREISTORIA AL MEDIOEVO

a cura di
Elisabetta Roffia

SIRMIONE IN ETÀ ANTICA

IL TERRITORIO DEL COMUNE DALLA PREISTORIA AL MEDIOEVO

a cura di Elisabetta Roffia

Prefazione di G.P. Brogiolo

Contributi di B. Bianchi, M. Bolla, A. Breda, L. Cervigni, A. Crosato, C. Mangani, R. Poggiani Keller, E. Roffia, M.G. Ruggiero

Schede di approfondimento di M. Baioni, A. Breda, V. Fusco, N. Martinelli, O. Pignatelli, R. Poggiani Keller, M.G. Ruggiero

Posizionamento dei rinvenimenti archeologici nelle Tavole f.t., allegate al volume, di F. Simonotti

Le foto, ove non espressamente indicato, sono dell'Archivio Fotografico della ex Soprintendenza Archeologica della Lombardia (ora presso la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese).
Le foto dei materiali sono state eseguite da Luigi Monopoli e Luciano Caldera dell'Archivio Fotografico della stessa Soprintendenza. Le foto aeree sono di BAMSphoto di Basilio Rodella e di Giovanni Lazzarini.
Le immagini del Catasto napoleonico (Archivio di Stato di Milano, Mappa originale F. 2 del Comune censuario di Sermione, dis. 1791) sono pubblicate su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Archivio di Stato di Milano n. 36/2017 (31.10.2017, prot. 5590/28.13.11/13). È fatto divieto di ulteriori riproduzioni.
Le immagini della Carta dell'Almagià (Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea mappe, dis. 1438) sono pubblicate su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Archivio di Stato di Venezia n. 27/2016. L'immagine è stata eseguita dalla Sezione di fotoriproduzione dell'Archivio di Stato di Venezia. È fatto divieto di ulteriori riproduzioni.
Il disegno di G. Razzetti (Biblioteca Civica di Verona, Ms. 995 dis. 7) è pubblicato su autorizzazione della stessa Biblioteca del 27 aprile 2018, prot. 0132341/2018.

I rilievi e le foto degli scavi archeologici sono stati eseguiti dalle ditte incaricate delle indagini archeologiche. Le piante delle "grotte di Catullo", i rilievi del monumento onorario di C. Erennio Ceciliano e numerosi prospetti delle mura di fortificazione sono di S. Kaszprysiak, cui si deve anche il posizionamento in pianta dei diversi tratti della cinta muraria.
I disegni dei materiali, ove non espressamente indicato, sono dell'Archivio Disegni della ex Soprintendenza Archeologica della Lombardia.
I materiali illustrati nelle immagini del volume, se non non espressamente indicato, sono esposti nel Museo dell'area archeologica delle "grotte di Catullo".

Ringrazio Luciano Caldera e Luigi Monopoli dell'Archivio Fotografico della ex Soprintendenza Archeologica della Lombardia per il fondamentale aiuto a questo lavoro. Ringrazio altresì Biagio Suozzo dell'Ufficio Tecnico della medesima Soprintendenza per la collaborazione nel reperimento e riproduzione del materiale cartografico. Per la competenza e la grande disponibilità sono grata a Fausto Simonotti, cui si devono la revisione e l'uniformazione grafica della documentazione di scavo, e a Gaudenzio Laidelli che ha curato le restituzioni grafiche riproposte o realizzate per questa pubblicazione.
Sono riconoscente alle diverse ditte di scavo che hanno operato nelle indagini archeologiche di Sirmione: a loro si deve la documentazione utilizzata in questo lavoro (Archivio Topografico della ex Soprintendenza Archeologica della Lombardia).
Gli interventi di scavo collegati alla realizzazione di opere pubbliche sono stati finanziati dal Comune di Sirmione. Sono grata in particolare all'ing. Marco Cordini per l'aiuto e la disponibilità che mi ha sempre dimostrato nel corso dei lavori.
A Roberto Bisoli, memoria storica di molte scoperte archeologiche avvenute nel passato, devo numerose segnalazioni e preziose indicazioni.
Un grazie infine al personale della Soprintendenza che ha collaborato con me a Sirmione nel corso degli anni. Ricordo in particolare Giuseppe Il Forte, Marina Manara, Roberto Mella, Pasquale Micillo, Tino Pacchieni, Curzio Ricci.

Elisabetta Roffia

In copertina: foto aerea dell'estremità della penisola di Sirmione, da nord (BAMSphoto, 2005).

© Ministero per i Beni e le Attività Culturali per le immagini, ove non altrimenti indicato
© Edizioni Et, Milano

Edizioni Et, Milano - 2018, con la collaborazione di Benedetta Bini - email: edizioni.et@gmail.com
ISBN 9788886752657

INDICE

7 *UN MOSAICO DI STORIE* *G. Stolfi*

9 NUOVE STORIE DI SIRMIONE RACCONTATE DALL'ARCHEOLOGIA *G.P. Brogiolo*

13 I. ANALISI DEI RINVENIMENTI. IL QUADRO GENERALE
17 1. LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA E LE TRASFORMAZIONI URBANISTICHE DELL'ULTIMO SECOLO *E. Roffia*
31 2. I PRIMI STUDI E LE NUOVE ACQUISIZIONI ARCHEOLOGICHE *E. Roffia*
33 3. LA MEMORIA DEL PASSATO. IL REIMPIEGO DELLE ANTICHITÀ *E. Roffia*
50 4. NOTA SU SIRMIONE E IL TERRITORIO GARDESANO IN ETÀ ROMANA *E. Roffia*

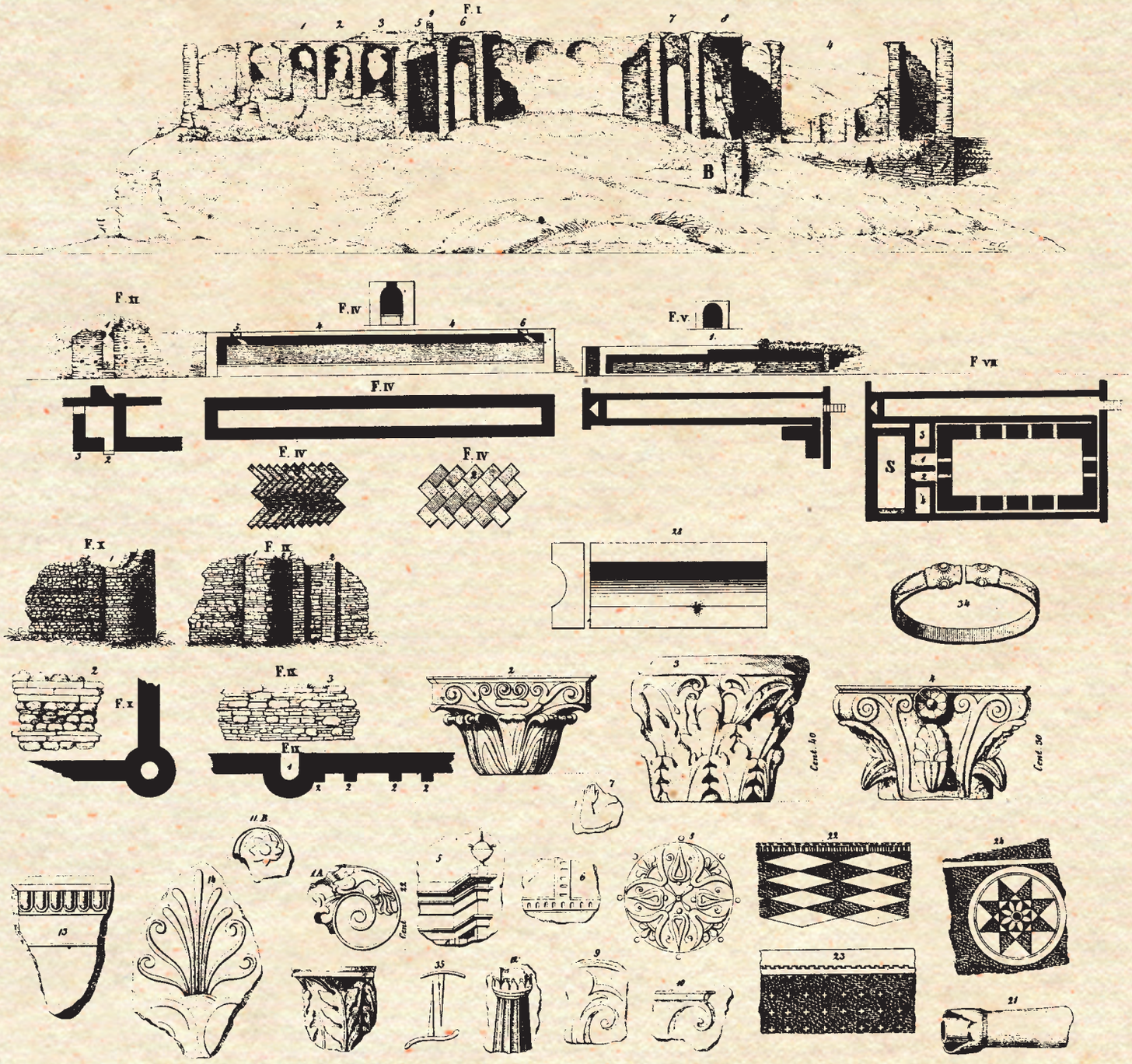
55 II. I RINVENIMENTI NEL TERRITORIO COMUNALE, AL DI FUORI DEL CENTRO STORICO
57 1. GEOMORFOLOGIA DELL'AREA E RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI *E. Roffia*
59 2. LE PALAFITTE *C. Mangani, M.G. Ruggiero*
79 3. LA *SILVA IN LIGANA* *E. Roffia*
85 4. LA VIA *VERONA-BRIXIA-MEDIOLANUM,* LA *SERMIONE MANSIO* E LA *MANSIO AD FLEXUM*, IL PORTO *E. Roffia*
98 5. UN ALTRO PICCOLO APPRODO. IL GANFO DI LUGANA E IL RIPOSTIGLIO MONETALE *E. Roffia*

101 III. I RINVENIMENTI NEL CENTRO STORICO
103 1. GEOMORFOLOGIA DELL'ESTREMITÀ SETTENTRIONALE DELLA PENISOLA *E. Roffia*
107 2. I RITROVAMENTI DI ETÀ PREROMANA *R. Poggiani Keller*
123 3. I RITROVAMENTI DI ETÀ ROMANA
124 1. *…una grande, e superbissima fabbrica*. La villa delle "grotte di Catullo" *E. Roffia*
147 2. L'edificio di via Antiche Mura *E. Roffia*
210 1. Via Antiche Mura 11. Un caso esemplificativo di pittura tardoantica *B. Bianchi*
223 3. *Dei Porti in Sirmione a' tempi romani* *E. Roffia*
228 4. I rinvenimenti del colle di Cortine e il monumento di Caio Erennio Ceciliano *E. Roffia*
235 4. I RITROVAMENTI DI ETÀ TARDOROMANA E ALTOMEDIEVALE
236 1. Il sistema di fortificazione del *castrum* *E. Roffia*
267 2. L'abitato *E. Roffia*
283 3. Le chiese
283 1. San Pietro in Mavinas *A. Breda, A. Crosato*
294 2. Il monastero e la chiesa di San Salvatore *L. Cervigni*
307 3. San Vito e la sua problematica ubicazione *E. Roffia*
309 4. San Martino e Santa Maria: la difficile e incerta identificazione e localizzazione *E. Roffia*
310 4. Le necropoli *M. Bolla*

337 IV. CARTA ARCHEOLOGICA. SCHEDE *E. Roffia*

353 BIBLIOGRAFIA GENERALE

TAVOLE FUORI TESTO


F. I
B
F. II
F. IV
F. V.
F VII
S
F. IV
F. IV
F. IV
F. X
F. IX
F. X
F. IX
F. IX
Cent. 40
Cent. 50
Cent. 22

Un mosaico di storie

Scrive Andrea Carandini, nel suo ormai classico *Storie della terra*, che "la pubblicazione è il banco di prova finale, arduo quanto e più dello scavo, tanto che spesso l'archeologo fallisce, continuando ad accrescere il cumulo dell'inedito". Se, per sua propria natura, l'attività dello scavo stratigrafico è fortemente connotata da un carattere di *distruzione*, di detrazione di materia e testimonianza fisica, il contraltare e insieme il corrispettivo di questa distruzione è rappresentato dalla *documentazione*, tanto da poter associare i due termini in un inscindibile binomio: così, lo scavo (per citare ancora, come più avanti, Carandini) "traduce forzatamente e irreversibilmente la pesantezza dei materiali e della terra nella leggerezza delle parole, dei disegni e delle fotografie", in certo modo convertendo ciò che è materiale in (conoscenza) immateriale. Ma la prova, di cui si è detto, non è solo quella del rendere noti al pubblico, esponendo e registrando, i risultati scientifici degli scavi condotti, secondo le abituali modalità della comunità scientifica; si tratta anche della possibilità stessa per l'archeologia di scavo, attraverso il mezzo della pubblicazione, di "dispiegare il racconto delle sue storie, che da minuti frammenti ritrovati nel suolo è in grado di evocare"; e dunque di costruire per questa via una narrazione della storia di un insediamento o di un territorio.

Questa complessità e ricchezza di compiti, di cui l'opera della pubblicazione è investita, è egregiamente disimpegnata nel presente volume, che rende conto dei risultati di tre decadi di scavi archeologici a Sirmione e nel suo territorio, attuati nel quadro dell'ordinaria attività di tutela della Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Si tratta di un'ampia e articolata attività di ricerca, la cui causa è per la massima parte occasionale, in relazione a interventi di trasformazione edilizia e urbanistica dell'abitato e del territorio: una successione contingente e non preordinata di episodi che proprio nella fase della pubblicazione, attraverso la giusta distanza dalla contingenza e lo sguardo d'insieme che essa ha l'opportunità di adoperare, possono essere oggetto di una ricomposizione e conseguente lettura in un quadro complessivo, capace di valorizzare le relazioni tra acquisizioni anche frammentarie, quali tasselli di un vero e proprio "mosaico" di conoscenza storica. Così, intorno all'episodio eminente delle grandi ville per cui Sirmione è famosa, il testo si occupa di paesaggio agrario, vie di comunicazione, strutture fortificate, aree cimiteriali, chiese, abitazioni, sulla linea di un'attenzione all'insediamento nel suo complesso, disegnando il mutare delle fasi di vita di un territorio lungo un arco di molti secoli, dalla preistoria all'Alto Medioevo.

In questo modo l'attività di tutela, secondo la migliore tradizione, si traduce fruttuosamente in ricerca; e ancora una volta, si dimostra lo stretto (e talvolta non adeguatamente riconosciuto) legame tra tutela e valorizzazione, intesa anzitutto quale accrescimento di conoscenza, come il Codice dei beni culturali e del paesaggio l'ha delineata.

Giuseppe Stolfi
Soprintendente archeologia,
belle arti e paesaggio
per le province di Bergamo e Brescia

NUOVE STORIE DI SIRMIONE RACCONTATE DALL'ARCHEOLOGIA

Sirmione è stata spesso al centro dell'attenzione: nei celebri versi di Catullo nella prima metà del I secolo a.C., come nella carta dell'Almagià (anni '60 del XV secolo), nella quale i ruderi della grandiosa villa, nota fin dal medioevo come le "Grotte di Catullo" vengono rappresentati nella loro monumentalità con le terrazze, le sostruzioni e l'avancorpo sul lato nord e i resti del piano residenziale al centro. Le testimonianze del suo illustre passato, e non solo delle Grotte, erano ancora ben visibili alla metà del XIX secolo, quando Giovanni Girolamo Orti Manara li descrisse con grande precisione e acume. Poi sono in buona parte scomparsi, ma questo importante volume ne ricostruisce la storia sulla base delle ricerche archeologiche condotte a Sirmione e nel suo territorio negli ultimi trent'anni. A conferma di come un'intelligente azione di tutela, che Elisabetta Roffia ha diretto per trent'anni in qualità di funzionario della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, possa trasformare gli scavi di emergenza, per lo più occasionali, in un'affascinante narrazione scientifica, costruita con pazienza utilizzando i metodi dell'archeologia urbana.

Chi abita questo territorio vi troverà preziosi riferimenti alle complesse vicende del passato di Sirmione, ma i risultati ottenuti hanno un valore che supera quello locale. Offrono infatti spunti di riflessione su molti temi storiografici, ciascuno dei quali costituisce, di per sé, una specifica storia nella quale Sirmione, per la sua posizione nodale rispetto al lago e alla viabilità e per l'ambiente di grande fascino, ha assunto più volte un ruolo da protagonista: in età romana, quando vi venne costruita la più grande villa dell'Italia settentrionale; nella tarda antichità quando fu fortificata con imponenti opere; in età longobarda quando divenne una *civitas* che amministrava un vasto territorio.

La storia di Sirmione inizia nel VI millennio a.C. con il Neolitico antico, testimoniato da alcuni manufatti rinvenuti nelle palafitte di Maraschina e Lugana Vecchia e soprattutto dall'insediamento di capanne presso le ex scuole elementari, dati che suscitano (come racconta Raffaella Poggiani Keller), da un lato, una possibile ipotesi di un insediamento palafitticolo ben più antico rispetto a quelli attualmente noti sul Garda (con l'eccezione di quello tardo neolitico di Padenghe), dall'altro il problema della correlazione tra gli insediamenti coevi sulla riva del lago (e dei laghetti intermorenici) e quelli della terraferma, spesso in altura.

Dopo un'interruzione tra V e III millennio a.C., dovuta probabilmente ad una lacuna nelle conoscenze (mancano dati per il dosso di Cortine, particolarmente adatto per un insediamento pre e protostorico), sulle rive del lago fioriscono ben quattro abitati palafitticoli (a Porto Galeazzi, Lugana Vecchia, Maraschina e Punta Grò, descritti da Claudia Mangani e Maria Giuseppina Ruggiero). Coprono un lungo periodo di quasi mille anni, tra la cultura di Polada (XXIII-XVII secolo a.C.), il Bronzo Medio (XVI-XIV secolo a.C.) e quello Recente (XIII secolo a.C.), dopo di che l'abitato si risposta, definitivamente, sulla terraferma dove sembra perdurare fino all'età romana.

Fin dalla preistoria, l'agricoltura e la pesca nel lago si sono accompagnati allo sfruttamento delle risorse della grande selva di Lugana, le cui ultime propaggini furono definitivamente ridotte a coltura solo in età rinascimentale. Quella delle risorse è già una seconda storia, che riemerge dalle analisi palinologiche e paleobotaniche e Elisabetta Roffia ne presenta alcuni assaggi a partire dalle analisi condotte per le palafitte di Castellaro Lagusello e Garda: accanto ai cereali era già attiva la coltivazione della vite e dell'olivo. Risulta perciò strano che l'olivo, ben documentato in età romana nel villaggio di Monte San Martino (Riva del Garda) e per Sirmione dall'alto medioevo, compaia solo occasionalmente nel riempimento, anteriore alla metà del V secolo, di una canaletta della villa di via Antiche Mura, unitamente a cereali, prevalentemente panìco e miglio, in misura molto inferiore sorgo, frumento nudo, orzo e vite.

Comprendere la reale portata delle attività produttive ci permetterebbe di valutare la vocazione del lago. Fin dal tempo di Catullo costituiva, di per sé, un'attrattiva per la sua bellezza naturale, espressa, più tardi, negli affreschi della villa delle Grotte e poi ripresa dalle fonti letterarie tardomedievali e moderne. Ma, oltre che per questo, Sirmione era importante, in alternativa alle vie di terra che risalivano le valli d'Adige e del bresciano, come nodo commerciale tra la pianura e le regioni alpine, in quanto vi passava la strada Brescia-Verona, ricostruita nel I secolo a.C. su un più antico percorso con una larghezza di sei metri.

Grazie allo studio di Elisabetta Roffia, che sfrutta tutte le fonti disponibili, la *Sermione mansio* dell'*Itinerarium Antonini* viene identificata con la *mansio ad Flexum* dell'*Itinerarium Burdigalense*. Ricordata, ancora nel 1183 (ASMI, Pergamene 84), come *ad Mutaçonem* o *in loco Mutaçoni* viene localizzata alla Lugana Vecchia. La *mansio* (una sorta di stazione di servizio con possibilità di alloggio e di cambio dei cavalli) era collegata ad un grande porto sul lago: la banchina dall'andamento curvilineo, lunga quasi 60 metri per circa 23 metri di

larghezza, era sorretta da due file di pali a sezione quadrata (alcuni dei quali di abete bianco proveniente dal Trentino) e protetta all'esterno da grossi massi di pietra. Un termine *ante quem* per la sua costruzione è suggerito da una moneta di Druso minore (del 21-22 d.C.), ma non è da dubitare che l'intero sistema portuale del basso lago, comprendente anche gli scali di *Arilica* (Peschiera) e Padenghe loc. Garutti, siano stati realizzati contestualmente alla strada Brescia-Verona, in quanto infrastrutture a supporto della campagna militare del 16 a.C. con la quale l'imperatore Augusto sottomise le popolazioni alpine.

Oltre che sulla viabilità, le vicende di Sirmione in età romana ruotano attorno a due grandi ville (Grotte di Catullo e via Antiche Mura). Elisabetta Roffia ne descrive la sequenza che è interessante analizzare in parallelo a partire dall'età augustea, quando la prima, sul bordo settentrionale della penisola, viene ricostruita in forme monumentali su un edificio della prima metà del I secolo a.C., forse la villa di Catullo, proprietario dell'intera isola. Quella di via Antiche Mura sorge invece in età augustea, nel luogo dove la penisola si restringe. Ha una certa qualità, misurata dai mosaici e dalle decorazioni, ma la sua vita non sembra prolungarsi oltre il primo secolo d.C.

Entrambe si inseriscono in una fase di riorganizzazione dell'intero territorio gardesano, di portata pari alle centuriazioni della pianura. Oltre alla viabilità, prevede una grandiosa sistemazione agraria delle colline moreniche del Garda sud-occidentale destinata a decine di aziende agrarie, testimoniate dai prediali, che tramandano il nome del proprietario e, in alcuni casi, anche i resti archeologici delle ville rurali. In quelle sorte sul lago (oltre alle due di Sirmione, si possono citare quelle di Desenzano, Rocca di Manerba, San Fermo di Portese e Toscolano), alla funzione produttiva si accompagnava la vocazione da seconda casa di ricchi aristocratici residenti in città, quali il senatore veronese C. Erennio Ceciliano, vissuto tra il 100 e il 150 d.C., ricordato proprio a Sirmione in un monumento onorario, probabile proprietario delle Grotte di Catullo che arricchì di un nuovo impianto termale.

Un'altra storia inizia, attorno alla metà del III secolo, con l'incendio della villa e si discute se a seguito di un violento terremoto (documentato in quel periodo ad Egna, in Alto Adige) o nel corso delle incursioni alemanne fermate, nel 269, dall'imperatore Claudio il Gotico con la battaglia non lontano dal lago Benaco (*Epit. de Caes.*, 34, 1-2). Anziché ripararla, il proprietario dell'isola, alla fine del III - inizi IV secolo, ricostruisce in forme monumentali quella di via Antiche Mura, rispettando l'orientamento di quella di età augustea, ma ampliandola su una superficie di almeno un ettaro e con tutt'altra articolazione. Grazie a ben 20 interventi di scavo (che ne hanno documentato il 5%), attualmente conosciamo un grande cortile circondato da un porticato e tre vani absidati, provvisti di impianto di riscaldamento e di affreschi (pazientemente ricostruiti e studiati da Barbara Bianchi).

Meno di un secolo dopo, Sirmione viene trasformata in un grande castello, del quale la villa di via Antiche Mura, almeno all'inizio, costituisce il punto nodale. Nella prima fase, che ha un termine *post quem* in una moneta di Costanzo II del 347-348, nel settore perimetrale viene costruito, probabilmente in relazione con un coevo impianto portuale, un muro dello spessore di ben tre metri che rende pressoché inutilizzabile il grande vano absidato B. Tra fine IV e inizi V, in una seconda fase che sembrebbe peraltro in continuità, almeno di progetto, con la prima, viene costruito un muro di fortificazione che dalle Grotte arriva alla villa di via Antiche Mura. Parallelamente, anche le Grotte tornano ad essere frequentate. Lo suggeriscono monete di IV secolo e ceramiche di V-VI, attribuite ad attività abitative, collegate a più fasi di sepolture. Attorno alla metà del IV secolo, senza considerare quelle scavate nell'Ottocento dall'Orti Manara, sono più di 50, alcune di individui di rango elevato, probabilmente militari per la presenza di elementi di cintura e di una fibula in bronzo dorato (tipo Keller 6), che si ritiene abitassero nell'altra villa ancora in uso, anche se è piuttosto lontana.

Come interpretare questo cambiamento epocale? Un primo confronto, per la villa di via Antiche Mura, è con quelle fortificate danubiane e balcaniche (e in questo caso l'iniziativa potrebbe anche essere stata di un privato e giova ricordare, proprio nel veronese, il castello di un certo Marciano, ancora in funzione, come ricorda Procopio, durante la guerra greco-gotica), oppure potrebbe trattarsi di un *praetorium*, sede di un comandante militare di una flottiglia per la difesa del lago, al pari di quella esistente negli stessi anni sul lago di Como, ipotesi plausibile non solo per la presenza di militari, ma anche per la relazione con gli impianti portuali (oltre a quello già citato, vi era un secondo porto sul lato opposto rispetto alla villa, entrambi privi però di una datazione). Inoltre l'ampia estensione della cinta, che protegge un'area di ca. 26 ettari, suggerisce una funzione pubblica di ricetto entro il quale ammassare bestiame in caso di pericolo, ipotesi avanzata anche per l'ancor più ampio circuito difensivo di Monte Barro, che domina il ramo orientale del lago di Como.

Passano cinquant'anni e un altro incendio, coevo all'incursione di Attila che senza dubbio arrivando da Verona è

passato per Sirmione, distrugge la villa di via Antiche Mura e reindirizza ancora una volta la storia dell'intera penisola. Mentre tra i ruderi della villa si insediano, in capanne in legno, individui con nuovi stili di vita, l'intero sistema difensivo viene riorganizzato con la costruzione di un nuovo castello. Di dimensioni ridotte, rispetto alla prima cinta, è costituito da due distinti poli, entrambi difesi da mura. Il primo, triangolare, è di poco più di un ettaro e si estende sul dosso di Cortine, dove saggi limitati hanno messo in luce edifici di buona fattura, coevi alle mura per orientamento e plausibilmente riferibili alla sede del comando. Il secondo circuito, che ingloba poco meno di tre ettari, delimita l'area compresa tra Cortine e l'edificio di via Antiche Mura, al cui perimetrale vengono aggiunte le torri. Contemporaneamente, all'esterno del nuovo castello, sul dosso di fronte a Cortine, viene eretta la chiesa che conosciamo ora come San Pietro, un titolo filo papale che fa ipotizzare una riconsacrazione di una chiesa gota, ipotesi suggerita anche dalle sepolture di personaggi di alto rango di quella cultura, probabilmente residenti nel ridotto di Cortine.

Pochi dubbi che questa radicale trasformazione, che segnerà, per almeno tre secoli, il destino di Sirmione, sia stata promossa da un'autorità pubblica e realizzata insediando a Sirmione un gruppo di militari goti con le loro famiglie. Probabilmente nell'ambito delle iniziative del re goto Teodorico, avviate negli anni '10 del VI secolo, per rafforzare le difese alpine con lo scopo di frenare l'espansione dei Franchi che, dopo aver distrutto, nel 507, con la battaglia di Vouillé, il regno visigoto di Aquitania, minacciavano lo stesso regno goto esteso dall'Adriatico alla Gallia meridionale.

Altri eventi di ampia portata determinano l'evoluzione successiva: la guerra greco-gotica, che inizia nel 535 e ufficialmente finisce, nel 553, con la vittoria degli imperiali e la distruzione del regno goto, si protrae tra Brescia e Verona (e quindi anche sul lago) con due episodi significativi. L'incursione dei duchi franchi Leutari e Bucellino, nel 555, tocca anche il lago di Garda. Qualche anno dopo, all'inizio degli anni '60, vi è la ribellione dei Goti di Brescia e Verona, repressa da Narsete, reggente in Italia per l'imperatore Giustinano. È in questo contesto non ancora pacificato che, nel 568, i Longobardi invadono l'Italia. Grazie all'appoggio dei Goti, occupano rapidamente le città del pedemonte, comprese Brescia e Verona e il castello di Sirmione, ma l'impero d'Oriente resiste ancora per vent'anni in alcuni castelli dell'arco alpino centrale, tra il lago di Como e il Benaco settentrionale e tiene Mantova fino al 603.

In questo contesto di guerre, Sirmione, come al tempo dell'attacco di Augusto ai popoli alpini, diviene retrovia di un fronte del quale abbiamo traccia nei resti di fortificazioni, quale il monte Castello di Gaino, e nei numerosi toponimi derivati da Garda (nel significato di posto di osservazione di altura). Attraverso questo ruolo Sirmione viene scelta dai Longobardi come capoluogo di distretto, una *civitas* (così ricordata, nel VII secolo, dall'Anonimo Ravennate, IV, 36[1]), termine ancora vivo alla fine del XII secolo, quando le sue mura occidentali sono ricordate come *murum civitatis* distinte da quello del castello di Cortine (ASMI, Pergamene 84, del 1193 e 1197).

Il cambiamento istituzionale non stravolge peraltro l'assetto urbanistico realizzato in età gota, anche perché, come nelle città del pedemonte, i goti hanno appoggiato i nuovi arrivati. L'abitato di capanne, di fine V-inizio VI, sviluppatosi sulla villa di via Antiche Mura prosegue "senza apparente discontinuità" (Elisabetta Roffia), salvo un cambio culturale segnalato dalla comparsa della tipica ceramica longobarda. Tra le molte sequenze individuate, la più significativa è quella di via Antiche Mura 20: nel vano absidato R, dopo il crollo della villa e una fase di occupazione povera datata tra inizio-prima metà del VI secolo, in età longobarda viene costruito un edificio in legno con pali portanti e un grande focolare al centro, nel quale sono documentati attività domestiche, la filatura/tessitura e strumenti per la pesca. Analogamente, presso le Grotte, la fase cimiteriale iniziata alla fine del V prosegue, almeno fino al VII secolo, con corredi di orecchini a fine V, poi con pettini e qualche oggetto fino all'età longobarda (Margherita Bolla). La sovrapposizione delle due culture si nota anche nella chiesa di San Pietro, che non muta la sua funzione funeraria riservata alle *élites* che probabilmente continuavano a risiedere nel ridotto di Cortine. Alle sepolture di epoca gota si sovrappongono, senza alcuna cesura e talora riusando le tombe a cassa, quelle di fine VI-inizi VII secolo con manufatti e rituali longobardi, tra i quali si segnalano una croce in lamina d'oro, elementi di cintura in bronzo, un bicchiere globulare ed una bottiglia cilindrica in ceramica, filamenti d'oro pertinenti ad un broccato, un pettine in osso (Andrea Breda, Alberto Crosato). Progressivamente, tra San Pietro e i piedi di Cortine, si estende l'area cimiteriale nella quale vengono sepolti uomini liberi con armi, riferibili al gruppo di *exercitales* longobardi.

Accanto a questi esempi di continuità, un'evoluzione è testimoniata dalla fortunata combinazione di dati archeologici e fonti scritte, a nord della villa di via Antiche Mura, proprio nell'area dove la regina Ansa avrebbe fondato, negli anni '60 dell'VIII, un monastero intitolato al Salvatore.

(1) *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, ed. J. Schnetz, in *Itineraria Romana*, II, Lipsia 1940.

Gli scavi davanti alle ex scuole elementari (ora un lussuoso condominio) ne hanno anzitutto documentato un occasionale utilizzo, nel IV-V secolo, come cava di sabbia (con grandi buche, riempite poi con rifiuti). Successivo è un muro, ricostruito tre volte, la cui fase più antica ha, come termine *ante quem*, il riempimento di una buca con materiali di VII secolo. Delimitava una proprietà, al cui interno sono stati messi in luce tre raggruppamenti di buche di palo, riferibili ad altrettante capanne databili tra VI e VII secolo, e un'area cimiteriale di circa 90 sepolture con tre differenti orientamenti e cronologie (Margherita Bolla). La prima fase, all'incirca est-ovest e senza corredi, è coeva alle capanne; anche la seconda, nord-ovest, è senza corredo (salvo un coltellino), mentre la terza, con piccoli oggetti bassomedievali, torna all'orientamento iniziale. A pochi metri da quest'area, durante la costruzione della scuola, nel 1930, venne infine trovato una sorta di sarcofago, per un individuo di rango più elevato, ricavato, scavandolo internamente per una larghezza di 60 cm, in un miliario di Costantino lungo m 2,63.

Questi dati archeologici possono essere interpretati grazie alle fonti documentarie, in particolare una carta di Santa Giulia (senza data, ma probabilmente del XII secolo, segnalatami da Monica Ibsen: ASMI, Pergamene 87), relativa ad una proprietà di 207 tavole (ca. 6.700 mq), ubicata presso la chiesa di San Salvatore e composta da *casae*, *sedimina* e orti, un'area dunque di abitato. Confinava con il lago (ad est), il *murum civitatis* (ad ovest), la chiesa di Santa Maria (a sud) e la chiesa di San Martino fino *ad puteum bonum* (a nord). A nord di Santa Maria, tra il lago e le mura vi erano ca. 120 m, il che significa che la proprietà citata doveva essere larga ca. 55 m e dal momento che confinava a nord con la chiesa di San Martino, questa si trovava nell'area delle ex scuole elementari, in relazione dunque con le capanne e le sepolture. Chiesa, capanne e sepolture erano dunque pertinenti ad una proprietà, chiusa da un muro, che probabilmente comprendeva, in origine, anche l'attigua area occupata poi dal monastero di San Salvatore, dal momento che non vi era una chiara distinzione. Vi vivevano, in capanne, persone di basso rango sepolte, senza corredo, accanto alle case (con una situazione identica a quella riscontrata a Santa Giulia di Brescia), mentre presso la vicina chiesa di San Martino venne probabilmente sepolto, in sarcofago, un personaggio di più alto livello.

Negli anni '60 dell'VIII secolo, quest'area era nella disponibilità della regina Ansa. Che fosse di origine fiscale, così come erano pertinenti al fisco regio gli isolati di Brescia dove, pochi anni prima, aveva fondato, assieme al marito Desiderio, il grande monastero, pure dedicato al Salvatore, lo conferma nel 774, la donazione di Carlo Magno al monastero di Tours: non solo quest'area ma l'intera isola *in publico et ad palatium visum est pertinuisse et in antea intro fisco nostro ceciderit*. Una condizione giuridica che probabilmente, come si è sostenuto, datava fin dalla costruzione del primo circuito difensivo.

Il monastero sirmionese, prima del 772, venne integrato nel San Salvatore di Brescia, nel quale confluirono, non sappiamo quando, anche le due chiese di San Vito e San Martino (confermate al monastero dal papa Pasquale II nel 1106)[2]. Entrambe erano state beneficiate, nel 765, da Cunimondo, gasindio della regina Ansa, che nel documento sono dette *in castro*, a differenza di San Pietro che sorgeva al suo esterno, *in Mavinas.*

Scomparse San Martino e San Vito, delle chiese longobarde di Sirmione non si conservano oggi che alcuni tratti dei perimetrali, delle absidi e della cripta del San Salvatore (Lisa Cervigni), mentre nulla sappiamo della chiesa di Santa Maria Maggiore, integralmente ricostruita nel XV secolo, che pure ha un termine *ante quem* in un pilastrino di VIII secolo, murato nel perimetrale. E, a parte qualche altro frammento di arredo liturgico scolpito, nulla si conserva di Sirmione dopo il IX secolo fino alla costruzione del castello scaligero.

Il ruolo e lo sviluppo urbanistico di Sirmione si bloccarono, nel giugno del 774, a seguito della conquista del regno longobardo da parte di Carlomagno. Dall'841 il monastero sirmionese ritornò a dipendere dal quello bresciano, ma, perso il suo ruolo amministrativo, Sirmione era destinato a ridursi ad un modesto villaggio, nel quale gli uomini liberi, discendenti degli *exercitales* longobardi, costituitisi in comune, conservarono una loro identità, almeno fino al 1276, quando centosessantasei abitanti, considerati eretici in quanto catari, furono imprigionati a Verona. Due anni dopo, il 13 febbraio 1278, finirono al rogo nell'Arena per ordine di Alberto della Scala[3], desideroso di estendere il suo dominio sull'intero lago di Garda, a partire proprio da Sirmione e dal castello ricostruito nelle forme giunte sino a noi. Ma questa è un'altra storia.

Gian Pietro Brogiolo

(2) P. Kehr, Italia Pontificia, VI, Berolini 1913, p. 38.

(3) *Enciclopedia Bresciana*, http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=CATARI